
La festa ha preso il via

Autore: Mario Dal Bello

Fonte: Città Nuova

Qualche bel lavoro c'è, a cominciare dall'italiano *Lo chiamavano Jeeg Robot*. I soldi per la manifestazione sono pochi ma il fascino del cinema rimane

I soldi non sono molti (lo si vede dalla diminuzione drastica degli stand e dai prezzi aumentati dei luoghi di ristoro), la folla del passato non è più quella, ma ragazzini e giovani ci sono sempre – c'è l'appuntamento con i film della sezione “Alice in città” –, come le famiglie. Ma non è certo l'aria di dieci anni fa, quando la festa-festival iniziò alla grande, auspice Walter Veltroni ed il suo fiuto politico-culturale ben orientato. È vero, ci sono stati gli incontri del pubblico con Joel Coen e moglie e Jude Law (che però ha snobbato il tappeto rosso) e ci saranno ancora quelli con Sorrentino, Renzo Piano, Riccardo Muti...

Per fortuna ci sono i film, che poi sono quelli che danno il “tono”, checché se ne dica, ad una manifestazione che parla di cinema nella “città del cinema”, e che impedisce la scivolata nel nazional-popolaresco dell'evento.

Diciamo subito che qualche bel lavoro c'è stato e ci sarà. Una volta tanto diamo merito all'Italia di aver presentato l'opera prima del romano Gabriele Mainetti, 38 anni, ***Lo chiamavano Jeeg Robot***. Storia molto borgatara del delinquentello periferico Enzo Ceccotti (Claudio Santamaria) che entra in contatto con una sostanza radioattiva che gli fornisce superpoteri. Ovvio, lui pensa di usarli per i furti, ma gli capita in casa una stralunata ragazza, Alessia (Illeana Pastorelli), convinta che lui sia l'eroe del cartone giapponese *Jeweg Robot*. In mezzo ci si mette un altro delinquente (Luca Marinelli), scoppia il conflitto e... Le citazioni di genere *pulp* e *crimen-story* sono evidenti e Roma è ancora più brutta che in Suburra. Ma la gangster story, spiritosa a suo modo, violenta e tenera, sta in piedi grazie al rimo serrato, visionario, e a due attori, Santamaria e il trasformista Marinelli, davvero eccellenti. Logico l'entusiasmo di critica e pubblico. Ci sono giovani ancora in Italia che amano il cinema e lo sanno fare.

Gli States, ovvio, non mancano. La commedia leggera ma non troppo *Mistress America* di Noah Baumbach, mette in gioco i giovani – donne sopra tutto – americani in cerca di identità, di sicurezza, di sapere cosa fare nella vita ora che tutto sembra essere disponibile e al contempo lontanissimo. Vivace, con dialoghi a raffica, rapido, il racconto vede una gioventù di fatto smarrita e in cerca di risposte esaustive. Ma ci saranno?

Altra cosa *Freeheld* di Peter Sollet, storia di amore lesbico tra una detective – la bravissima Julianne Moore – ed un ragazza. La poliziotta si ammala di cancro e si inizia la lotta per far sì che la sua pensione passi alla compagna. Insomma, si narra di diritti civili omosessuali e (sottinteso ma non troppo) di matrimonio gay. Troppo furbo e schierato per essere convincente – ed inopportuno –, con i soliti cliché sui gay, gli ebrei ed i preti neri “aperti”, il film è debole: non basta raccontare una storia arcinota e lacrimevole per far del buon cinema convincente, libero da demagogie.

Interessante invece il thriller psicologico dell’irlandese Lenny Abrahamson *Room*, sulla storia vera di una madre segregata col bambino dell’amante in una stanza. Qui fantasia e dolore creano un rapporto fortissimo tra madre e figlio, difficile poi a continuare quando i due tornano nel mondo.

Come si nota e come ha detto il direttore artistico Monda, i “generi” cinematografici si affiancano – giustamente – l’uno all’altro. Il fascino della “sala buia” e del “grande schermo”, nonostante tutto, rimane. Forse è il messaggio che Roma può lasciare ai giovani.